



FOGLIO DI COLLEGAMENTO FRA I DIACONI,  
I CANDIDATI E GLI ASPIRANTI

Diocesi di Milano

Giugno 2015 - Anno XIX- Numero 4

# Camminiamo Insieme

Carissimi,

gli appuntamenti del tempo pasquale sono stati parecchi, occasioni propizie per incontrarci e rinforzare la comunione tra noi e con tutti, realtà da non trascurare perché il nostro ministero sia fecondo. L'EXPO è iniziata da un mese e mezzo circa e a noi l'ultimo giovedì diaconale ha offerto molti spunti di riflessione e di azione, così da non sottovalutarne l'importanza nel contesto globale oggi, senza naturalmente sopravvalutarla.

La Festa dei fiori il 12 maggio u.s. , con il saluto e l'augurio ai 16 ordinandi 2015 e ai presbiteri nelle ricorrenze fissate dalla tradizione, ha riservato un ricordo e soprattutto una preghiera anche per i primi diaconi permanenti nel XXV di ordinazione.

Deo gratias maxime, necnon Mariae et omnibus

*Andrea diacono*

## MADONNA DELLA PAZIENZA

Sono molti i titoli con cui è venerata la B.V. Maria, madre di Dio e madre nostra, ognuno di noi sicuramente ne conosce uno tutto particolare insieme a quelli più noti. A me è venuta tra le mani un'immagine che ha catturato la mia attenzione e che propongo da queste pagine.



*Noi ti preghiamo, o madre della speranza e della pazienza: chiedi al tuo Figlio che abbia misericordia di noi e ci venga a cercare sulla strada delle nostre fughe e impazienze, come ha fatto con i discepoli di Emmaus. Chiedi che ancora una volta la sua parola riscaldi il nostro cuore (cf Lc 24, 32).*

*Intercedi per noi affinché viviamo nel tempo con la speranza dell'eternità, con la certezza che il disegno di Dio sul mondo si compirà a suo tempo e noi potremo contemplare con gioia la gloria del Risorto, gloria che già è presente, pur se in maniera velata, nel mistero della storia.*

Da: «La Madonna del Sabato Santo» Card. Carlo M. Martini

## UN RITORNO ALLE ORIGINI

È stato un po' come rituffarsi indietro all'inizio della mia esperienza diaconale iniziata ormai più di trent'anni fa!

Ecco cosa è avvenuto.

Crema è una piccola diocesi – la più piccola – della regione Lombardia con circa 100.000 abitanti, 62 parrocchie e 97 presbiteri. Non ha ancora Diaconi permanenti, ma ha maturato la decisione di avviare la restaurazione di questo ministero. Così il loro Delegato Episcopale per il Diaconato permanente ha pensato di chiedere un aiuto a Milano per cominciare a introdurre almeno l'idea di questo ministero, e hanno fatto la scelta saggia di presentare il diaconato direttamente ai fedeli delle parrocchie attraverso una testimonianza portata da chi il ministero lo vive in prima persona.

Diversi diaconi ambrosiani sono stati così chiamati a fare questo servizio per la Chiesa di Crema nei primi mesi di quest'anno 2015.

Davvero un ritorno alla origini, quelle in cui a noi, primissimi diaconi della Diocesi, giungevano infinite domande su chi fossimo, sulle conseguenze nella vita normale, su “cosa potevamo fare” e cosa “non potevamo fare”. In una chiesa nella quale i fedeli non hanno avuto alcuna esperienza diaconale, le domande sono sempre un po' le stesse. Spero però che le nostre risposte, arricchite dalla lunga esperienza, siano state più efficaci di allora! Bella però l'occasione di “rileggere” questo quarto di secolo che coincide, per me, con la stessa mia esperienza.

Ho visitato tre Comunità Pastorali – sì, le hanno anche loro! – in tre diverse domeniche partecipando alle loro liturgie e presentando il diaconato nello spazio di una omelia e di qualche colloquio alla fine della celebrazione. In una di queste Comunità Pastorali è stato possibile anche incontrare un gruppo di fedeli che desideravano approfondire ulteriormente gli aspetti del diaconato.

Eravamo in diversi e ognuno di noi ha agito autonomamente prendendo contatto con i presbiteri di quelle Comunità. Siamo certamente andati un po' in ordine sparso, ma forse questo ha fatto capire come il diaconato è ancora in forte evoluzione circa la sua identità di servizio. Che noi siamo servitori – diaconi, appunto – è pacifico; quali siano i modi di servire la Chiesa non è altrettanto pacifico: forse i servizi diaconali sono tanti quanti sono i bisogni di una Chiesa che vive!

Da una parte sento tutta la bellezza dell'essere stato tra i primi e, quindi, di aver visto sia la gestazione che la nascita di questa nuova-antica creatura. Dall'altra ho il rammarico di non poter vedere come il ministero diaconale sarà presente “a regime” nella Chiesa perché questo richiederà un tempo certamente superiore agli anni che mi sarà concesso ancora di vivere.

Concludo con un augurio alla Chiesa di Crema: che possa partire ormai spedita potendosi avvalere di tanta esperienza diaconale che la circonda e non solo nella nostra diocesi.

*Dioc. Roberto Crespi*

### **“Ero malato e mi avete visitato”**

Carissimi confratelli,

volevo brevemente raccontare un'esperienza che ho vissuto congiuntamente a mia moglie in merito all'ambito della Pastorale della Salute. Vale la pena fare una breve premessa: Il mio servizio diaconale si svolge da quasi 10 anni a Limbiate presso il Presidio Ospedaliero Neuropsichiatrico Corberi.

In questo servizio mi occupo anche della Pastorale della Salute cittadina e decanale ( il mio decanato comprende le città di Limbiate, Varedo e Paderno Dugnano). All'interno di questa struttura ci si ritrova sia per la formazione, che per momenti di adorazione e scambio di esperienze su quanto vissuto sul “campo”.

La formazione specifica di due anni sulla Pastorale della Salute seguita a Milano in Curia e oggi trasferita in Facoltà Teologica, mi ha permesso di conoscere molti relatori, fra cui Mons. Piero Cresseri allora responsabile della Pastorale della Salute, e oggi Vicario della mia zona pastorale (VII) , Don Gianmaria Comolli, docente e formatore, e molti altri docenti, nonché tra i corsisti sacerdoti e suore , laici e anche confratelli diaconi.

## Perché questa premessa ?

Perché in maniera inaspettata lo scorso giugno, l'attuale responsabile Don Paolo Fontana mi ha chiamato congiuntamente a mia moglie per sapere se potevamo coadiuvarlo insieme a Don Gianmaria Comolli, Suor Adriana Nardin e al Diacono Antonio Mottana in un progetto "pilota" che si rivolgeva in particolare ai Ministri straordinari per la Comunione ai malati, ma aperto anche a quanti sono impegnati nella visita, nella consolazione e nell'accompagnamento di malati, anziani, bisognosi di cure, sia sul territorio (in famiglia) che nelle strutture della nostra immensa diocesi.

## E a tale invito abbiamo risposto positivamente.

Questa è stata un'esperienza di comunione meravigliosa. Ognuno di noi ha proposto un tassello andato poi a comporre tutto il quadro del programma: il titolo **degli incontri: "Ero malato e mi avete visitato"**. Gli incontri si sono tenuti di sabato con inizio alle ore 9,30 e termine alle 15,30 e si sono snodati in un tempo di preghiera, introduzione al tema, due relazioni, una di stampo biblico e l'altra sull'importanza delle motivazioni e della corretta relazione con l'altro, risonanze, pranzo, testimonianza sul tema e preghiera finale

Siamo partiti quest'anno coinvolgendo la zona I (Milano) presso il Santuario del Beato Don Carlo Gnocchi il 31 Gennaio 2015– la Zona V e VII presso il Centro Pastorale di Seveso l'11 Aprile 2015 e la Zona II (Varese) presso la sede di Villa Cagnola il 9 Maggio 2015.

La risposta da parte delle persone è stata davvero sorprendente rispetto alle previsioni. Credo che sia stata, per quello che ho visto, un'esperienza di crescita per tutti. Si è riscontrato il bisogno e il desiderio da parte delle persone di poter pregare insieme, formarsi e soprattutto scambiarsi le esperienze.

Questo ci permetterà di programmare per il prossimo anno altri incontri nelle zone pastorali non ancora visitate per dare spazio di ascolto e opportunità di formazione a chi si è messo a disposizione nel servire la Chiesa in un ambito non certamente facile e nel quale non si può improvvisare.

*Diacono Cesare Bidinotto*

## **Formazione permanente? Come, a quali condizioni e per quale scopo.**

Ai Diaconi permanenti della Lombardia – 11 aprile 2015

Cercherò di superare il discorso scontato e spesso inutile che gira intorno a tanti "si deve..." o "si dovrebbe...". Molto più importante mi pare sia la riflessione sul tema: "a quali condizioni si può...". Il puro e semplice richiamo alla necessità (fisica o morale) della formazione permanente rischia infatti di rimanere sterile e moralistico se non accetta di attraversare il problema delle condizioni prelieve necessarie, senza le quali anche comprendendo che "si dovrebbe" ci si rassegna alla constatazione che non si può, che non si riesce.

### **1. LE NECESSARIE CONDIZIONI "CULTURALI" PREVIE ALLA FORMAZIONE PERMANENTE**

Iniziamo da alcune condizioni culturali. Ci sono degli ostacoli, spesso insuperabili per quanto inconsci, alla percezione stessa dell'idea adeguata di formazione permanente, che possono essere risolti soltanto andando alle radici di equivoci culturali che si annidano in strati abbastanza profondi della diffusa mentalità con la quale affrontiamo la vita. Mi spiego accennando a tre esempi.

A. Il primo attiene **all'idea di verità**. Se nella sua forma più alta e pura la verità (sia quella teorica delle idee e dei concetti, sia quella pratica dei comportamenti e degli stili di vita) è concepita come una formula astratta e generale del vero e del bene, oppure (peggio ancora) se essa è ridotta da un lato a formulazioni tecnico-scientifiche e dall'altro a istruzioni per l'uso, ogni idea di formazione permanente sarà ridotta ad un aggiornamento materiale che va ad aggiungersi per così dire dall'esterno al già saputo e al già sperimentato. Come se la verità potesse essere contenuta in un'enciclopedia del conoscere e del fare, alla quale ogni tanto si tratta di aggiungere un supplemento che ne "aggiorni" appunto i contenuti. Penso che si capisca come questo modo di concepire la verità sia oggi sempre più accettato come ovvio, suggerito dai mass media. Penso che si capisca anche come da questa deriva culturale sia compromesso in radice ogni discorso veramente umanistico e quindi maggior ragione ogni discorso cristiano. Infatti il messaggio centrale della fede cristiana presenta la verità del conoscere e dell'agire come legata **all'incontro con una persona e alla relazione continuamente rinnovata** e coltivata con lei. «Io sono la verità» ha affermato Gesù, e ha posto questa affermazione nel contesto della segnalazione di una «via» che va percorsa per poter vivere una «vita» degna (cf Gv 14,6). Solo questo modo umano/divino di concepire la verità può sostenere il desiderio e orientare la programmazione giusta di una formazione permanente. Ciò vale per tutti i campi: non solo per la

cosiddetta “vita spirituale”, ma anche per lo studio, per l’aggiornata coscienza di sé e dei propri compiti, per la pastorale... La formazione permanente così intesa non è più un supplemento che aggiunge un fascicolo all’archivio mentale e comportamentale del soggetto, ma qualcosa che attiene alla sua necessaria crescita globale ed organica. E questa è tutta un’altra cosa. Per dirlo in altre parole: senza formazione permanente non si perde soltanto l’ultimo pezzetto dell’ultimo aggiornamento; senza formazione permanente - intesa nel suo giusto senso - ci si paralizza e si muore come persone libere e pensanti.

B. Il secondo esempio è simile al primo, ma vi aggiunge una sfumatura di particolare interesse per i diaconi. Se lo scopo della vita è soltanto quello di offrire competenze aggiornate dal punto di vista della serietà professionale, se ogni aggiornamento è rigorosamente finalizzato allo svolgimento di compiti e di prestazioni efficaci, la formazione si riduce all’acquisizione di tecniche raffinate o d’informazioni utili. Mi pare che questa non sia l’ultima o la meno importante delle conseguenze negative di una “professionalizzazione” del ministero. Il fenomeno affligge non poche aree della Chiesa occidentale ed è stato denunciato anche in recenti documenti di alto livello. Esso fa parte di una più vasta e forte deriva culturale che ci orienta a commercializzare tutto e a rendere tutto funzionale all’utile e all’utilizzo immediato e ottimale di servizi e sussidi.

Rivendicare la qualità diversa di una formazione che accompagni piuttosto a **prendersi cura dell’umano in quanto umano**, del suo senso, della sua bellezza intangibile e della sua non riducibilità all’utile o allo strumentale vuol dire puntare ad una vita e ad un ministero finalmente dotati del loro senso adeguato: quello che si riferisce alla cura della comunità ecclesiale e alla sua crescita nelle virtù teologali. Ricordo a questo proposito una pagina molto bella di Von Balthasar:

*[...] se una gran parte di questa civiltà tecnica corre senz’altro verso il vuoto della morte, la speranza sta unicamente nel fatto che un’altra parte - oggi rappresentata soprattutto [...] dalle persone che non nutrono fiducia nell’efficientismo dominante - crea delle riserve che assicurano la continuità dopo la caduta. Riserve che non mirino all’ “uso” e all’ “abuso” delle cose, come tutto ciò di cui noi ci preoccupiamo (economia mondiale, terzo mondo, ecologia) bensì mirino all’essere, al senso che sta dietro, alla sicurezza, alla “casa” per l’uomo sempre fuggente, sempre esposto [...] Si può ancora sperare in questo equilibrio [...] in un’ora così tarda della storia? [...] Non si creda che le cose andranno a posto da sole; c’è bisogno di una profonda decisione... (H.U. VON BALTHASAR, Nuovi punti fermi, Milano 1991, 109.)*

La progettazione della formazione permanente potrebbe essere una di questa “riserve” di umanità. Probabilmente è giunto il momento in cui i cristiani devono prendere le giuste distanze dalla civiltà occidentale e recuperare l’originaria sapienza della verità umana in Cristo. Non “contro” l’Occidente in modo indiscriminato, ma con forza critica e scelte indipendenti rispetto alla sua logica, che per tanti versi è ormai esplicitamente atea o anche solo post-cristiana, agnostica e riduttiva.

Un diacono non è chiamato solo a svolgere una professione. La qualità del suo servizio potrà anche, e secondariamente, essere valutata da questo punto di vista. Ma a lui si chiede qualcosa di molto di più: qualcosa di diverso da un punto di vista qualitativo. Egli è testimone vivente dell’incontro personale con Cristo, e in rapporto a questo incontro egli è il paziente tessitore di quella rete di relazioni interpersonali attraverso la quale è mediata e vissuta la relazione di fede, speranza e amore con Cristo e con i suoi fratelli e sorelle nella Chiesa. Non è difficile intuire quale formazione permanente possa essere adatta a sostenere e sviluppare questa capacità e quale formazione invece sia solo un sussidio esteriore e funzionale per lo svolgimento dignitoso di alcune prestazioni professionali.

C. Il terzo esempio riguarda il **superamento della visione individualistica** che oggi tende ad imporsi a ogni processo di esperienza umana. “Tutto intorno a te” continua a ripetere in modo ossessivo l’annuncio pubblicitario di una multinazionale della telecomunicazione. Il modello proposto è quello di un mondo nel quale il soggetto fa girare intorno a sé tutta la realtà. In ultima analisi, di conseguenza, anche la formazione deve fare riferimento a questo “Sé” isolato e imperante. Ciascuno è arbitro insindacabile delle proprie scelte di crescita e dei propri itinerari di aggiornamento.

Al contrario, la formazione permanente dei diaconi non può rinunciare alla sua dimensione comunitaria e fraterna: sia nel senso della partecipazione al cammino comune, sia nel senso della finalizzazione alla vita della comunità. Il diacono non vive se non per questo: la sua esistenza prima ancora che il suo ministero sono legati al contesto di relazioni fraterne che scaturisce dall’incontro con il Figlio di Dio. Ogni passo orientato alla crescita personale e in funzione di essa si compie in questo clima. Rinunciarvi significa condannare la propria vita a una paralisi progressiva, nella quale ben presto si smarrisce il senso stesso della vocazione e del suo esercizio.

## **2. LE NECESSARIE CONDIZIONI “AMBIENTALI” PREVIE ALLA FORMAZIONE PERMANENTE**

Anche quando si tiene sotto controllo il superamento delle derive culturali di cui abbiamo fatto tre esempi, resta da superare un’altra serie di ostacoli che si frappone spesso a una buona esperienza di formazione. Mi riferisco alla necessità di costruire un ambiente favorevole, direi anzi necessario a programmare la formazione stessa nei suoi elementi fondamentali.

L’ambiente nel quale viviamo, i suoi ritmi, i suoi ingredienti, le sue urgenze, sono sovente l’esatto contrario di quanto è auspicabile per una vita e una formazione sane ed equilibrate. Se non si mette a fuoco questa serie di

difficoltà e non si decide una chiara linea di condotta per superarle o almeno ridimensionarne l'influsso, la formazione permanente diventa impossibile e il richiamo alla sua necessità diventa frustrante e scoraggiante. Anche a questo proposito mi accontento di qualche esempio perché credo che ciascuno possa individuare senza fatica i "nemici" evidenti e occulti che si contrappongono alla possibilità di una vera e permanente cura di sé. Ho già accennato alla condizione negativa di **solitudine** nella quale viene spesso a trovarsi l'uomo contemporaneo, nonostante che la sua vita sia affollata e continuamente assediata da contatti e relazioni funzionali. Solo la riscoperta continua della dimensione interpersonale e delle sue esigenze può sostenere, come ho indicato più sopra, la fatica della formazione

Una scelta esigente va fatta poi nel senso della collocazione di quella che possiamo chiamare la "**vita interiore**" al vertice delle cure e delle preoccupazioni quotidiane. Si tratta di stabilire e mantenere la priorità di certi valori e di certi spazi che vanno difesi dal continuo attacco di una vita travolta da mille impegni e da mille (vere o false?) urgenze e scadenze. Se non si acquista l'abitudine di considerare questi spazi assolutamente necessari alla sopravvivenza, essi saranno travolti. Ma per giungere a un efficace controllo di questi spazi è necessaria una scelta: il rigoroso ridimensionamento dell'invasione dei mass media. Bisogna far tacere la dilagante invasione di comunicazioni e intrattenimenti che ci è riversata addosso in misure traboccanti dai mezzi di comunicazione sociale. Che non vanno demonizzati in se stessi, ma certo ridimensionati e utilizzati con sapienza e discernimento.

A questo proposito mi sembra utile citare la riflessione di un gruppo di psicologi che ha recentemente pubblicato un'analisi della nostra società denunciando la crisi di quella che Freud chiamava la "epistemofilia". Essi dicono che *le diverse istituzioni deputate ad educare, a trasmettere e a curare ciò che va male agiscono come se non ci fosse nessuna crisi, come se ci fossero solo delle difficoltà da superare con l'aiuto della tecnica e un poco di buona volontà.* (M. BENASAYAG, G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Milano 2004, 40.)

Invece la crisi c'è. E non è una crisi di singole vicende personali, ma di una cultura nel suo complesso. Tra queste "istituzioni" possiamo pensare anche a quelle gestite da chi si occupa di formazione permanente. Anche costoro dovrebbero imparare a fare i conti con la caduta verticale del desiderio di imparare e di capire, di pensare e di farsi un'idea critica delle cose e degli eventi, per viverci dentro senza abbandonarsi a slogan o a luoghi comuni. Senza questo desiderio la formazione a tutti i livelli diventa addestramento e semplice accumulo di nozioni, passivamente assimilate. Ma proprio questo desiderio nella cultura dominante dell'uomo occidentale è frustrato e diseducato da molteplici fattori a esso contrari. Si legge nel testo citato:

*Il desiderio di imparare e di comprendere... è il fondamento stesso dell'apprendimento. Non si tratta semplicemente di essere informati, perché l'educazione non si riduce all'assimilazione di una modalità d'impiego della vita. La pulsione epistemofilica e il desiderio di apprendere non sono solo espressione dell'istinto di sopravvivenza. Non si limitano a fornire un metodo di sopravvivenza. Esprimono anzi il desiderio di cultura. Inteso in questo senso, il desiderio è senza dubbio ciò che pone in relazione con gli altri e, in tal senso, si accorda con le nozioni di molteplicità e di pluralità. Il desiderio pone in relazione, crea legami, mentre l'educazione finalizzata alla sopravvivenza implica che "ci si salva da soli". Nella sopravvivenza, prima o poi, si è contro gli altri.*(O.c., 41)

Ci troviamo di fronte ad una crisi che tocca i fondamenti stessi della nostra civiltà. Quando tutto è legato alla ricerca della massima garanzia per la propria sopravvivenza, quando i valori anche più alti sono commercializzati e ridotti al principio dell'utile immediato, quando il futuro non è più abitato da promesse ma da minacce, la formazione permanente rischia di essere compromessa prima ancora di poter essere pensata. Occorre quindi rimuovere l'ostacolo. Operazione non facile e non disponibile ai singoli. Soprattutto quando la minaccia non è percepita in modo consapevole e quindi non ci si premura di contrastarla con strumenti adeguati.

Posso concludere questa prima serie di riflessioni con alcuni pensieri svolti in positivo sulle condizioni ottimali per la programmazione della formazione permanente.

Appare decisivo, anzitutto, coltivare la **convinzione** interiore ben motivata della necessità della cura di sé e della regola di vita. Nulla può sostituire questa personale persuasione che, come abbiamo visto, deve farsi strada attraverso tanti equivoci e resistenze tipiche dell'epoca e della cultura nella quale viviamo.

Su tutto l'arco della vita, occorre poi puntare sull'**interiorità**. Essa è, già in se stessa, un valore indispensabile per la persona matura; ma oggi è ancora più necessaria in una cultura sempre maggiormente tentata di dispersione e di estroversa superficialità.

Come ho già indicato, un costante lavoro sui punti che abbiamo accennato non si può fare da soli. Anche sotto questo profilo si rivela decisivo il ruolo della **fraternità** che stabilisca luoghi e momenti di confronto, di stimolo reciproco, di lavoro d'insieme, di scambio e di verifica.

Occorre, infine, non lasciarsi travolgere dall'urgenza (vera o presunta) delle cose da fare o dai ricatti di chi grida più forte. È inevitabile che si lasci qualcosa in secondo piano e che altre cose siano trascurate del tutto. E dunque vale la pena di essere padroni della situazione e decidere a ragion veduta ciò che va fatto e ciò che va tralasciato. Non ci sarà sufficiente impegno nella formazione permanente senza una decisa e coraggiosa **scelta delle priorità e senza aver stabilito un'adeguata (e opportunamente elastica e adattabile) regola di vita.**

### 3. LE DIMENSIONI DELLA FORMAZIONE PERMANENTE

Gli ambiti sono quattro: si possono distinguere la formazione umana, quella spirituale, quella intellettuale e quella propriamente pastorale.

La distinzione ha certamente un suo valore e si rivela preziosa per elencare quasi a modo d'inventario le diverse componenti della crescita armonica della persona. Non manca tuttavia qualche rischio in questa classificazione, non appena si dovesse dimenticare che le diverse dimensioni sono strettamente indipendenti l'una dalle altre e solo nel loro insieme armonico danno luogo a una buona "figura di valore" di vita e ministero.

Mi sembra necessario trovare un "cuore" pulsante della formazione e intorno ad esso far gravitare le altre dimensioni nel loro reciproco influsso.

Non esito a individuare questo "cuore" nel processo di continua rivitalizzazione e approfondimento del **rapporto personale con il Signore Gesù, crocifisso e risorto**. Egli è il centro vitale della fede stessa. Ogni fase e ogni dimensione del cammino del discepolo trova in questa relazione la sua fonte, la necessaria energia, il senso e il valore proprio.

Vale a dire che non esiste formazione umana che non debba essere considerata obiettivamente orientata alla conformazione dell'umano alla figura del Cristo alla quale siamo predestinati fin da prima della creazione del mondo. Né è possibile parlare di aggiornamento culturale, umanistico e teologico, senza che attraverso le mediazioni necessarie (e solo quelle) non si giunga a una sempre più chiara percezione dell'unico progetto del Padre, del mistero della sua volontà nascosto nei secoli ed ora finalmente rivelato, cioè il disegno di fare di Cristo il cuore del mondo. In modo analogo, si deve dire che non esiste altro criterio per valutare l'autenticità e la pertinenza di una formazione pastorale se non il suo orientamento all'annuncio del Cristo pasquale e alla preparazione del cuore umano all'incontro vivo e salvifico con Lui.

Si può dire allora che il centro di ogni formazione permanente è la dimensione **spirituale**?

Questa tesi può essere sostenuta a un patto: che per "vita spirituale" non si intenda solamente una parte della vita, quella direttamente dedicata alla preghiera e alla celebrazione, alla meditazione e alla coltivazione delle virtù. Se questo fosse il senso del termine "spirituale", anche questa dimensione andrebbe considerata non come la centrale, ma come una delle altre, gravitanti intorno al centro della formazione cristiana.

Se invece con il termine "spirituale" s'intende tutta la vita del discepolo in quanto posseduta e plasmata dall'azione potente dello Spirito Santo di Gesù e del Padre, allora si può dire in verità che l'elemento spirituale è quello decisivo.

Mi pare che anche qui non ci si trovi davanti ad una questione di semplici parole.

Risolvere correttamente il problema della profonda unità della formazione permanente vuol dire impostare poi tutto il complesso e articolato insieme d'interventi e di scelte con una decisiva possibilità di costruire un progetto di vita unitario e adeguato alle esigenze dell'esistenza cristiana, e quindi anche alle esigenze della vita e del ministero diaconale.

La dimensione "**umana**" della formazione permanente non dimenticherà che l'uomo nuovo, quello nato dallo Spirito e dall'acqua del Battesimo, ha in Cristo e nella sua benedetta umanità il criterio ultimo di verità e di bontà.

Nella cosiddetta vita **spirituale** si dovrà continuamente passare dalla fedeltà alle "pratiche di pietà" alla cura assidua dell'autenticità di una profonda esperienza dello Spirito, che alimenti la relazione sempre nuova e sempre più profonda con il Cristo vivente. Senza quest'attenzione la "pietà" non è più cristiana! (Mi sembra necessario qui fare riferimento alla splendida pagina di san Paolo nella lettera ai Filippesi: Fil 3,1-14.)

Per quanto riguarda la formazione **intellettuale** sarà decisivo coltivare il gusto di pensare la fede: cioè educarsi e educare a una fede adulta, capace di esercitarsi come compito infinito e non delegabile di dar ragione di se stessa e di coniugarsi con la vita, guardando in faccia con competenza, misericordia e amore la storia dell'umanità e producendo senso plausibile e resistente per la sua salvezza, secondo il Vangelo.

Sempre sarà necessario ridare la Parola a Gesù: fidarsi della forza del Vangelo e non sostituirlo con il buon senso umano. Coltivare una familiarità profonda e appassionata con la Scrittura:

*La nostra mente si rinnova, esercitandosi nella sapienza, con la meditazione della Parola di Dio e l'intelligenza spirituale della sua Legge, e quanto più trae profitto quotidianamente dalla Scrittura, quanto più penetra in essa, tanto più si rinnova. Non so come possa rinnovarsi invece una mente pigra nel leggere la Sacra Scrittura e nell'esercizio della meditazione, la quale ci permette non solo di capire ciò che abbiamo letto, ma anche di chiarirlo ulteriormente e comunicarlo agli altri.* (Origene, commento alla Lettera dei Romani su 12,1-2)

Si avrà cura di tenersi aggiornati in modo diretto e globale (senza superficialità, strumentalizzazioni e 'selezioni' ideologiche) sul Magistero, e insieme conoscere e valorizzare la tradizione teologica e spirituale della Chiesa, dando così ai cristiani il 'gusto delle radici' in questo mondo di sradicati. E infine, non si dovrà perdere di vista la cultura contemporanea nelle sue varie espressioni, nei suoi elementi più significativi, liberandosi dall'effimero e dall'immediato.

La cura della formazione permanente a livello **pastorale**, infine, non dovrà accontentarsi di rincorrere metodologie nuove o nuovi strumenti raffinati per organizzare iniziative e riempire la vita della comunità di cose da fare. Essa nascerà piuttosto dall'impegno intorno alla qualità cristiana della vita e del ministero. Il diacono avrà cura di



costruire anzitutto per se stesso uno stile di vita che sia testimonianza controcorrente rispetto ai valori dominanti nella società affluente e consumistica dando una testimonianza di vita piena e insieme “liberata”, senza inibizioni e senza immotivate rinunce. Questo è il fondamento di ogni buona pastorale, che poi potrà e dovrà anche “aggiornarsi” in senso tecnico e in vista dei vari compiti da svolgere. Un’ascesi continuamente aggiornata secondo il Vangelo deve manifestarsi come fondamento e sprigionamento di una sempre più grande carità.

+Diego Coletti

## Milano – Sacre Ordinazioni – 28 giugno 1959

*Quest’anno alla Festa dei Fiori a Venegono è stato interessante ascoltare la testimonianza di mons Diego Coletti (50° di ordinazione) e di mons Renato Corti (spunti sulla figura di Paolo VI). Quest’ultimo, tra l’altro, ha fatto riferimento all’omelia dell’arcivescovo Montini durante la sua ordinazione: essa contiene spunti e osservazioni davvero significative anche per il nostro tempo. Di seguito il testo intero:*

Carissimi Figli e Fratelli, vi dirò parole semplici e molto familiari. La visione del mondo che vi aspetta è davanti a me in questo momento, in cui devo dire a voi: “Andate...*ecce ego mitto vos*”. Questo commiato e questo ordine di diffondervi in mezzo al popolo che vi circonda e nella Chiesa di Dio che vi aspetta, è il pensiero che adesso mi trattiene. A me vien fatto di pensare a qualche aspetto caratteristico della vita sacerdotale moderna, quella che precisamente vi aspetta.

E la prima di queste caratteristiche è **la difficoltà**. E’ vero che vi aspettano anime giubilanti, folle esultanti, parrocchie bellissime, oratori pieni di festa, tutti intenti ad accogliervi nel giubilo ed a fare del vostro sacerdozio festa comune. Ma guardiamo il mondo. Guardiano questa società che abbiamo davanti, e consideriamo quali sono i fenomeni caratteristici che presenta e che possono definire, in un certo senso, le condizioni spirituali nelle quali dovrà esercitarsi il vostro ministero.

Sappiamo tutti come questa ora di vita storica incida sulle anime: c’è qualcosa che tocca e sconvolge ogni spirito; ogni anima è in fermento: in fermento di lavoro, di studio, di movimento, in fermento di pensiero; abbiamo davanti a noi una conquista del mondo visibile e temporale, che interessa estremamente le anime, a cui dovrà rivolgersi la vostra parola e il vostro ministero.

Anche i buoni, anche i cristiani, eredi di una tradizione che li aveva veramente santificati e convinti che il fine dell’uomo non è in questo tempo e in questa vita presente, sono affascinati dalla scena del mondo, da ciò che offre ai sensi, agli interessi, al pensiero, allo studio, al divertimento; è la *fascinatio nugacitatum* che attira e incanta tutti. Si direbbe che il mondo non lavora per noi e che questa attrattiva così potente rende meno facile la nostra parola che dice “*Sursum corda*”, e che dice “*Guarda che sei pellegrino su questa terra, ricordati dell’anima tua, conosci Cristo e sappi che Cristo è il vero destino di ogni nostra esistenza*”.

Come si fa a convincere questa gente, legata dal mattino alla sera dalla febbre delle proprie opere, soddisfatta delle proprie macchine, affascinata dalle proprie scoperte, legata dai propri ordinamenti, attratta da questo solco della terra che fermenta magnificamente e lascia intravedere ancora altre ed altre scoperte, altre ed altre fecondità?

Interrompere questo fascino sembra estremamente difficile, sembra quasi che non lo si debba fare, nel timore di arrestare il disegno di Dio, che forse si svolge sotto i nostri occhi. E come si fa? E’ difficile, figliuoli miei! L’ora dell’apostolato sacerdotale non è propizia, non è facile. Troverete anime distratte, anime incapaci di avvertire il lato spirituale delle cose, anime pronte a dubitare di tutto, anime forse disposte a rivoltarsi contro una parola che le chiama a Dio e le chiama ai destini superiori dello spirito e alla vita misteriosa e stupenda della Chiesa.

C’è **tanto laicismo**, che anche nelle nostre file va serpeggiando e invadendo. Troverete tante cose che grado grado si sottraggono dal nome di Dio, dalla sua influenza, dalla sua legge; si dicono autonome e rivendicano una libertà che spesso sa di ribellione e di apostasia. E troverete che questa inimicizia fondamentale dell’uomo peccatore, dell’uomo materiale è diventata potenza, *potestas tenebrarum*. La incontrerete, sì, nel vostro cammino, nella vostra predicazione e vedrete che questo mondo del male e dell’errore non è debole, non è disorganizzato, non è occasionale, non è individuale; è forte, è organizzato, è potente, è cosciente, e la bestemmia che sale contro il nome di Dio è diventata scientifica, logica, voluta. L’ateismo si è organizzato e penetra anche in mezzo alle nostre buone popolazioni, ancora semplici e tanto religiose e tanto cristiane.

E se un giorno questa potestà facesse sentire il suo artiglio ed il morso come in tanti Paesi, che pur ci sono vicini e fratelli e che erano cristiani e cattolici, e dove non si sarebbe mai pensato che la civiltà, che parte proclamando i diritti dell'uomo e la libertà dello spirito, potesse invece con tanta violenza, con tanta perfidia, opprimere proprio lo spirito e la libertà; se anche noi dovessimo, figliuoli miei, sperimentare in questa nostra terra benedetta delle cose simili, dovrei dirvi: *Mitto vos sicut oves in medio luporum*, vi mando come agnelli disarmati, incapaci, buoni, dolci, in mezzo ad un esercito di lupi. Il pensiero è di Cristo.

Ebbene, a questa prima caratteristica del vostro ministero, opponete ciò che adesso vi è facile suscitare nel vostro cuore: **un grande coraggio**. Figliuoli miei: *Nolite timere, nolite timere*, non tremate mai, poiché siete sacerdoti di Cristo. Non crediate che tutte le potenze degli altri possano prevalere su quella della vostra parola e del vostro spirito. Non crediate che quelli che uccidono il corpo possano uccidere l'anima. Armatevi di grande coraggio perché questa è un'ora che lo esige, cosciente e pieno. E poi guardate: anche il mondo, che si è evoluto, che è pieno di inquietudini e di fioriture, che si evolve in mille maniere, da una vita semplice ad una vita complicata, da una vita sociale dai tratti immobili e tranquilli a sovvertimenti e fermenti di ogni genere, anche questa società, che sembra così refrattaria a introdurre il sacerdote, è poi quella invece che lo chiama a gran voce e che gli offre non più un solo posto, ma cento posti; che non desidera contraddizioni e vuole sacerdoti in ogni momento, in ogni fase e in ogni manifestazione della propria vita.

Un tempo i sacerdoti, almeno quelli della vita parrocchiale, si dividevano in sole due categorie: parroci e coadiutori; adesso abbiamo cappellani in tutte le categorie, abbiamo maestri in tutte le scuole, abbiamo sacerdoti sulle navi, negli stabilimenti e nelle associazioni di ogni genere. La Chiesa sta organizzandosi ed esige dal popolo cristiano che non sia più una sabbia senza cemento, ma diventi forte e organizzato anch'esso. E perché questo possa avvenire, occorrono i capi, gli assistenti; ed ecco che allora **il lavoro pastorale è diventato molteplice**, si declina e si fraziona in tante forme; vale a dire che il vostro ministero, figliuoli miei, non sarà più quello che vi è stato dipinto dalla letteratura del secolo scorso: del sacerdote tranquillo, che passa la sua giornata dicendo la Messa, passeggiando nella recita del Breviario, prendendo una presa di tabacco e facendo due chiacchiere con la prima persona che incontra. Vi aspetta un ministero di intensità, un ministero febbrile, che non vi darà requie dalla mattina alla sera.

Una volta il ministero sacerdotale si esercitava alla domenica, e gli altri sei giorni della settimana erano fatti per pensarlo, per prepararlo, direi per lasciarlo decantare tranquillamente. Adesso i giorni feriali sono altrettanto intensi e febbrili quanto i giorni festivi. Non c'è più sacerdote, si può dire, che celebri alla domenica una sola Messa, ma due o tre, che predichi una sola volta, ma due, tre, quattro o più volte. Questa parola, durante la settimana, si moltiplica in lezioni e riunioni. Mille cose, figliuoli miei! Anche questa è vocazione del nostro tempo.

**Non rifiutatevi!** Guai a voi se doveste dire: "Io mi sono impegnato per questa o quest'altra forma di apostolato, io limito la mia risposta a quello che sono capace di fare e non ad altro". Bisogna modellare il nostro sacerdozio e la nostra azione sacerdotale sui bisogni degli altri e non sulle nostre attitudini. Non importa se faremo cattiva figura, non importa se sciuperemo i nostri anni, la nostra salute, non importa se non avremo più tempo di stare tranquilli, non importa se non avremo l'agio di fare vacanze o di distribuire come vorremmo i nostri orari, le nostre giornate, i nostri anni. Dobbiamo inseguire questo mondo febbricitante e caleidoscopico, questo mondo proteiforme e dalle mille facce e sorprenderlo a tutti i varchi in cui ci è possibile intessere colloqui con lui e dove ancora il nostro ministero sia accessibile. Abbiate pazienza, figliuoli miei: anche qui il giogo di Cristo sembra diventare estremamente grave, estremamente impegnativo; ma io vorrei dire in questo momento alla vostra anima, piena della misteriosa soavità che dà il sacramento dell'Ordine: "**Godete**: il Signore prende in parola la vostra offerta. Benedite Iddio, che vi fa vivere in questi anni ed in un mondo in cui davvero non si dorme e in cui non si sciupano i doni di Dio e si è quasi obbligati a moltiplicarli per la stessa pressione del mondo in cui dobbiamo entrare". Benedetti questi anni che possono essere decisivi per il nostro popolo e per la nostra storia. Il Signore chiama noi a orientare il popolo verso i Suoi nuovi cammini, a fissare le direzioni per le future generazioni. Ringraziamo Iddio di averci scelti per essere guide di anime, veramente influenti ed efficaci sulle sorti del nostro momento presente. E se davvero il vostro dono, la vostra vita fosse consumata e presa da questo olocausto, io vi dirò di essere bravi ad amministrarla bene e a non fare delle imprudenze. Ma se il Signore volesse anche il sacrificio, il sacrificio sia.

Ed ecco allora che vi dico che caratteristica di oggi come non mai è lo spirito di sacrificio. Se cercate voi stessi, vivrete in contraddizione; se cercate di dare voi stessi, vivrete in armonia con il nostro tempo e col genio di questa età. Occorrono **sacerdoti che sappiano veramente darsi**, moltiplicarsi ed estrarre da sé i tesori che il Signore ha messo nel cuore con la cultura, con la preparazione, soprattutto con i carismi del suo sacramento dell'Ordine. Bisogna essere fontane inesauribili,



bisogna essere capaci di parlare tutti i linguaggi e di arrivare dappertutto e di rispondere a tutte le necessità: questa è la caratteristica del nostro momento presente.

A questa, un'altra se ne aggiunge: il ministero, quello pastorale specialmente, del mondo odierno acquista **un carattere eminentemente personale**. Anni addietro, nel passato, la legge canonica, più che non la presenza della persona, rendeva efficace il ministero. La campana bastava, bastava l'abitudine, e il sacerdote poteva essere considerato quasi una *majestas a longe* rispetto al popolo fedele. Oggi non è più così. Se vorrete essere efficaci, dovrete scendere in mezzo al popolo, dovrete diventare gli amici, i conoscenti. L'apostolato dovrà diventare capillare e tanto varrà quanto saranno vivi e personali rapporti che tesserete con coloro a cui dovrete predicare il regno e la grazia di Dio. Senza questo dispendio personale, la vita pastorale di oggi scivola sopra la folla, senza lasciare impronta. Anche questo esige una grande fatica e una grande educazione propria. Ma non è poi disumano, perché significa innanzi tutto che la nostra autorità, che è tanto grande, la nostra dignità, che è tanto eccelsa, diventa quello che il Signore vuole, diventa, cioè, servizio, umiltà, amicizia, diventa colloquio, contatto da cuore a cuore, da persona a persona. Ritornerete davvero pastori e maestri, ritornerete davvero guide delle anime, se darete al vostro apostolato una attitudine di avvicinamento diretto delle anime: altrimenti, ripeto, sarà un *flatus vocis*, che nessuno raccoglierà. E vi accorgete allora che non tanto gli argomenti raffinati dei vostri libri speculativi saranno quelli che faranno attenti e convinti i nostri fedeli, ma sarà la testimonianza della vostra vita l'argomento decisivo perché le anime si arrendano alla vostra parola e accettino i doni della vostra grazia.

*Forma facti gregis ex animo*. Se sarete veramente nella vita e nell'esempio, la vostra predicazione sarà efficace; se la vostra vita fosse in qualche maniera difforme, la vostra parola resterà inerte e le anime degli altri resteranno sorde.

Guardate che siamo estremamente osservati, siamo vigilati anche là dove non crederemmo che il pubblico potesse accorgersi di ciò che facciamo, di ciò che leggiamo, di come parliamo, del come viviamo. Bisogna davvero diventare imitatori di Cristo per poter dire con san Paolo: *Imitatores mei estote*. Siate imitatori miei, come io lo sono di Cristo.

Anche qui il carattere personale del ministero moderno diventa estremamente evidente ed esigente; e si delinea già qualche cosa di più, e cioè il ministero pastorale moderno diventa esigente non solo di opere, di creazioni, di organizzazioni, di strutture, di case, di cerimonie, di istruzioni, di funzioni, ma di qualche cosa di più intimo, di più spirituale, di più qualificato. Tanta parte della nostra popolazione vuole ormai una parola che parli di dentro, vuole non soltanto una cura esteriore delle anime, che crea dei recinti, che offre degli orari e che impone una legge, ma vuole una trasfusione di spirito; ha delle velleità carismatiche, direi, che non ci fanno paura perché le sappiamo soddisfare se davvero mettiamo nella nostra parola e nel nostro esempio qualche cosa di autentico della nostra vita sacerdotale. Il che significa che se siamo estremamente **impegnati al di fuori, dall'apostolato moderno**, dobbiamo essere estremamente **impegnati al di dentro, nella vita spirituale** e soprannaturale per alimentarci, e per conoscerla, per viverla, per esprimerla, in modo che istintivamente quasi, e con accento connaturato sappiamo dire alle anime ciò che veramente ha il timbro della verità del Vangelo, il senso della verità di Dio. Bisogna dare al nostro apostolato caratteri spirituali più ricchi e più accentuati; e questo domanda a noi una vita interiore, un ricupero delle forze perdute, un raccogliemmo, una preghiera intensiva, una vita a tu per tu con Cristo, di cui siamo rappresentanti e che in noi vive.

Figliuoli miei, vi accompagna il mio augurio e la mia benedizione. Vorrei dire di più: vi accompagna la mia solidarietà. *Ecce vobiscum sum*, ha detto il Signore congedando per l'ultima volta gli apostoli: mi pare che questa compagnia che Cristo fa ai suoi, alla sua Chiesa, debba essere anch'essa marcata nell'epifania dell'apostolato moderno.

Io che ho la ventura e la tremenda responsabilità di rappresentare il Cristo in questa Chiesa, vi dirò le stesse parole: "Figliuoli miei, non vi mando lontani, ma vi tengo vicini; cercherò di seguirvi, di conoscervi, di comprendervi, cercherò di consolarvi e di sostenervi; faremo insieme questo grande esperimento di **chiamare il mondo moderno ad una forma moderna di vita cristiana**".

## NOTIZIE E COMUNICAZIONI

- Il nuovo direttorio diocesano del Diaconato Permanente viene pubblicato sulla Rivista Diocesana Milanese. Si tratta di un testo importante, che sarà l'occasione per incontri a vari livelli.
- **29 agosto 2015** Incontro con l'arcivescovo a Seveso
- **29 maggio 2016** Giubileo dei diaconi a Roma